

L'«Organizzazione per la jihad in Mesopotamia»: i nostri attacchi toglieranno il sonno alla coalizione

Il generale Casey: «balle» le notizie sul pestaggio di Zarqawi moribondo da parte dei soldati Usa

Al Qaeda giura vendetta: in Iraq sarà l'inferno

Comunicato sul web a 5 giorni dall'uccisione di Al Zarqawi: contro il nemico attacchi shock
Il generale Usa Casey: nei prossimi mesi riduzione di truppe. Al Maliki: tutti a casa entro il 2008

di Gabriel Bertinotto

I SEGUACI DI ZARQAWI minacciano di scatenare un'offensiva violentissima per vendicare la morte del loro capo. Un messaggio diffuso via Internet dalla Organizzazione per la jihad in Mesopotamia (la filiale irachena di Al Qaeda) annuncia «operazioni su lar-

ga scala che faranno tremare il nemico e lo priveranno del sonno». Gli attacchi saranno condotti «in coordinamento con altre fazioni del Consiglio dei mujaheddin» afferma il comunicato, nel quale viene ribadita «la nostra fedeltà al leader di Al Qaeda, Osama Bin Laden, che Dio lo protegga». «Lui sarà orgoglioso delle operazioni dei suoi soldati in Iraq, se Dio lo vuole», si legge ancora nel testo. Il Consiglio dei mujaheddin, cui fa riferimento il messaggio, è un organismo creato in gennaio per coordinare le operazioni di diverse formazioni terroristiche in Iraq. Le minacce di Al Qaeda vengono prese in seria considerazione dai vertici militari americani, i quali ritengono certo che i terroristi «cercheranno di fare quel che hanno detto». Lo sostiene in alcune interviste televisive il generale George Casey, comandante del contingente in Iraq, secondo il quale «non possiamo fermare gli attacchi completamente».

Casey ha poi liquidato come «balle» le notizie di stampa secondo cui, prima di morire, Zarqawi sarebbe stato picchiato dai soldati Usa, che erano sopraggiunti sul luogo in cui il capo locale di Al Qaeda giaceva ferito in gravissime condizioni dopo il bombardamento aereo. Al contrario, secondo il generale, i militari statunitensi hanno cercato di salvare Zarqawi, che sarebbe stato più utile da vivo che da morto. Infine, Casey ha dichiarato che una riduzione progressiva delle truppe della coalizione avverrà probabilmente «nei prossimi mesi». «Se le forze di sicurezza irachene continueranno a svilupparsi -ha detto il generale- noi potremmo assistere a una riduzione progressiva e continua delle truppe della coalizione nei prossimi mesi e nel corso dell'anno prossimo». Sullo stesso argomento è intervenuto, interpellato dalla tv Cnn, il consigliere governativo per la sicurezza nazionale di Baghdad, Mowafak Al-Rubaie, secondo il quale il numero dei soldati stranieri in Iraq scenderà dagli attuali 150mila sotto il tetto dei 100mila entro dicembre. «È prima della fine dell'anno pros-

simo, la maggior parte delle forze saranno già rimpatriate. A metà del 2008 non ci sarà più una presenza visibile nelle città e nei sobborghi». Alla domanda se questo piano di ritiro verrà discusso domani durante le previste consultazioni fra dirigenti iracheni e americani, Al Rubaie ha risposto un po' evasivamente che «c'è un'enormità di argomenti

da esaminare con il governo statunitense. Dobbiamo parlare del sostegno logistico, finanziario, militare, e di garanzie per il periodo successivo alla partenza delle truppe multinazionali». Sulle attività di Zarqawi negli ultimi tempi prima della fine, il quotidiano New York Times scrive che centinaia di militanti erano stati da

lui reclutati all'estero per essere addestrati in Iraq e successivamente rimandati in patria in attesa di ordini operativi. Citando funzionari di alto rango della sicurezza in Giordania, il giornale afferma che sarebbero trecento gli elementi già tornati nei rispettivi Paesi di provenienza, dopo avere frequentato la scuola di terrorismo di Al Qaeda in Iraq.

Anche agenti dell'antiterrorismo Usa - prosegue giornale - avevano rilevato movimenti verso l'Iraq di presunti terroristi da Paesi come l'Egitto e l'Arabia Saudita, ma ritenevano che il numero di quelli rimandati a casa fosse notevolmente inferiore a 300.

«La mia sensazione -ha detto al New York Times, Steven Simon,

un ex-funzionario del Consiglio per la sicurezza nazionale e ora membro del Consiglio delle relazioni estere- è che il passo successivo avrebbe potuto essere la mobilitazione della sua rete di militanti per attaccare gli europei». «Questa -ha aggiunto- è una delle ragioni per cui penso che la sua morte faccia la differenza».



Osama bin Laden prova un fucile mitragliatore kalashnikov in una foto d'archivio. Foto Ansa

USA

Eliminato Zarqawi, Bush risale nei sondaggi

WASHINGTON Il giorno dopo l'uccisione del capo di al Qaeda in Iraq Abu Musab al Zarqawi, a cui Time dedica una copertina choc con il volto del terrorista cancellato (vedi la foto), la popolarità del presidente George W. Bush s'è impennata ed è stata la massima registrata quest'anno: lo ha indicato un sondaggio che tiene il conto giorno per giorno della popolarità del presidente, l'indice di leadership del presidente Ibd/Tipp, che non è uno dei rilevamenti citati più di frequente.



Giovedì scorso, la popolarità di Bush sarebbe balzata dal 39,1% del giorno prima al 44,2%, la massima quest'anno -nel dicembre scorso, Bush toccò il 44,3%.

Secondo i responsabili del sondaggio, l'uccisione di Zarqawi avrebbe provocato un fenomeno simile a quello innescato dalla cattura di Saddam Hussein nel dicembre 2003, ma potrebbe non rivelarsi duraturo, tanto più che altri avvenimenti, come i suicidi di Guantanamo ieri, potrebbero influenzare l'opinione pubblica in senso diverso.

Il politologo Larry Sabato, direttore del Center for Politics dell'University of Virginia, ritiene che «il rimbalzo sarà temporaneo», perché «la sola cosa che garantirebbe a Bush tassi d'approvazione più alti a lungo termine sarebbe un ritiro dall'Iraq». Sabato, però, avverte che, dietro la lieve risalita, c'è qualcosa in più dell'uccisione di Zarqawi: «Bush ha appena vissuto -dice Sabato- la migliore settimana del secondo mandato, con successi elettorali martedì scorso, il Congresso concentrato su due temi che gli stanno a cuore, la riforma dell'immigrazione e la messa al bando dei matrimoni omosessuali, e il completamento del governo iracheno d'unità nazionale».

Parisi: nessun soldato italiano anche se restano i civili

Il ministro della Difesa conferma il ritiro di Antica Babilonia: via da Nassiriya il più presto possibile

/ Roma

VIA DALL'IRAQ «nei tempi tecnici più brevi possibili», ripete il ministro della Difesa Arturo Parisi, assicurando che la decisione non subirà modifiche nemmeno per dare protezione ad una eventuale missione di natura civile. Parole che qualcuno interpreta come l'annuncio implicito che non ci sarà in realtà alcuna missione civile italiana in Iraq. Parisi torna sul tema del ritiro da Nassiriya, in occasione dell'esercitazione aero-marittima «Mare aperto 2006», cui assiste facendo la spola in elicottero fra la portae-

rei Garibaldi, al largo delle coste laziali, e il poligono di Monte Romano, nel viterbese.

I giornalisti al seguito lo tempestano di domande, alle quali il ministro risponde chiarendo che alla richiesta americana di mantenere in Iraq una presenza civile, il nostro governo ha replicato dichiarando «la disponibilità a dare tutto il sostegno possibile per quanto riguarda la ricostruzione economica e sociale del paese e la ricostruzione della democrazia irachena. Abbiamo anche chiarito -aggiunge Parisi- che la nostra presenza civile non può in alcun modo giustificare una ridefinizione della nostra presenza militare perché sarebbe in contrasto con il mandato ricevuto dagli elettori».

Quando gli domandano se è vero che lo sgombero potrebbe avveni-

re nel giro di novanta giorni, il ministro ricorda le linee di condotta già indicate nei giorni scorsi dal governo rispetto a «un obiettivo di rientro entro l'anno», e rinvia al momento in cui la questione sarà affrontata in Parlamento sulla base delle indicazioni che emergeranno da una delle prossime riunioni del Consiglio dei ministri. «Il nostro obiettivo è quello di tornare nei tempi tecnici più brevi possibili,

«Forse potremmo continuare in Kuwait l'addestramento delle forze di sicurezza irachene»

nelle condizioni di massima sicurezza» sia per le truppe che per la popolazione irachena, e «sulla base di concertazioni con il governo di Baghdad e con le altre parti interessate» (vale a dire gli Usa). L'Italia potrebbe contribuire ancora al consolidamento degli apparati di sicurezza iracheni, ma in un Paese terzo, il Kuwait. Lì forse continuerà l'addestramento di poliziotti e soldati delle forze di Baghdad. Parisi non lo conferma e non lo esclude. «Valuteremo se questo è possibile».

Quanto alla missione in Afghanistan, il titolare della Difesa sottolinea per l'ennesima volta la diversità della nostra presenza a Kabul rispetto ad «Antica Babilonia». Parla di «un impegno in continuità con il passato, condiviso dagli alleati, in un quadro che noi sappiamo

essere radicalmente diverso da quello iracheno». «Decideremo insieme agli alleati come deve svolgersi questo impegno», conclude. «La recisa smentita di Parisi all'ipotesi di una permanenza militare italiana in Iraq per assistere un'eventuale missione civile, trova l'approvazione di tutto il centrosinistra. Il capogruppo a Montecitorio della Rosa nel pugno, Roberto Villetti: «Non può esserci nessu-

«In Afghanistan confermiamo un impegno in continuità con il passato»

na novità nell'impostazione del governo per quanto riguarda la missione in Iraq poiché si tratta di un impegno per il ritiro delle forze armate italiane preso con le elettrici e gli elettori. Resta invece intatta la volontà del centrosinistra di continuare le missioni di pace in altri Paesi, a cominciare dall'Afghanistan». Marco Rizzo del Pdc condivide sul fatto che «il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq è un fatto già deciso», ma contesta che sia già decisa anche la permanenza in Afghanistan: «È necessario che non si apra alcuna discussione sull'annuncio del ritiro delle truppe di italiani ora presenti lì». Unita sul richiamo dei soldati da Nassiriya, la maggioranza non ha ancora una posizione univoca sull'Afghanistan.

ga.b.

Caduti americani in Iraq: negli Usa funerali senza fotografi, Bush assente dalle cerimonie

Il Pentagono pubblica solo le immagini scattate dai suoi operatori. Il presidente è andato al cimitero di Arlington per tentare di placare le polemiche

di Bruno Marolo / Washington

I caduti americani non sono più invisibili. Il governo di George Bush ha cambiato politica, dopo essere stato accusato per anni di minimizzare le perdite umane in Iraq. In linea di massima, è ancora in vigore il divieto di fotografare le bare dei soldati al ritorno negli Stati Uniti. Così ha deciso nel dicembre 1989 Dick Cheney, che era allora ministro della difesa e oggi è vicepresidente. Qualche giorno prima era successo un incidente. Il presidente George Bush padre aveva lanciato una battuta di spirito ed era scoppiato a ridere durante

una conferenza stampa alla Casa Bianca. In quel momento gli schermi delle tre reti televisive che trasmettevano le parole di Bush in diretta si erano divisi a metà: a sinistra si vedeva la risata presidenziale, a destra l'arrivo simultaneo a Washington delle bare dei soldati americani caduti a Panama, avvolte nelle bandiere a stelle e strisce. Bush padre aveva ordinato l'operazione lampo a Panama per arrestare il dittatore Manuel Noriega. Ovviamente non rideva dei morti ma aveva scherzato nel momento sbagliato. La polemica si è riaccesa nel 2003, con

il licenziamento di due dipendenti americani di una impresa civile che lavora per il Pentagono, accusati di avere fotografato all'aeroporto del Kuwait le bare di alcuni soldati uccisi in Iraq. Le fotografie erano state pubblicate dal Seattle Times. I movimenti contro la guerra ac-

In vigore il divieto di fotografare le bare ma i morti non sono più invisibili come all'inizio della guerra

cusarono il governo di nascondere il costo in vite umane. Ancora oggi i fotografi dei giornali non hanno accesso alle cerimonie per l'arrivo dei caduti, ma a partire dall'aprile 2004 il Pentagono pubblica regolarmente le immagini scattate dai suoi operatori. La giustificazione ufficiale di questa procedura è la volontà di rispettare le famiglie dei caduti.

Il 29 maggio scorso il presidente Bush ha celebrato la giornata delle forze armate nel cimitero militare di Arlington in Virginia, dove sono sepolti 270 dei 2500 soldati morti nelle operazioni lanciate dopo l'11 settembre 2001, in Afghanistan, in

Iraq e su altri fronti. «Questo è il costo della guerra al terrorismo - ha dichiarato Bush - rendo omaggio ai combattenti, uomini e donne, che hanno sacrificato le loro vite per la nostra libertà».

La cerimonia, trasmessa in diretta da alcune tv, serviva anche

Firmata una legge che vieta manifestazioni di protesta ai funerali dei caduti

a eludere un'altra polemica. Bush non ha mai assistito ai funerali dei caduti in Iraq, e la sua assenza ha suscitato commenti indignati. Joe Wezorek, un attivista contro la guerra, ha composto un mosaico del viso del presidente con le fotografie dei militari uccisi in Iraq, diffuso in tutto il mondo su Internet. Il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, ha dovuto scusarsi quando si è scoperto che non aveva trovato il tempo di firmare personalmente oltre mille lettere di condoglianze alle famiglie dei caduti. Invece della firma, una segretaria aveva apposto un timbro. Nello stesso giorno della ceri-

monia ad Arlington, Bush ha firmato una legge approvata all'unanimità dal Congresso, che vieta le manifestazioni di protesta ai funerali dei caduti in guerra. Il provvedimento è rivolto contro un'associazione di integralisti religiosi del Kansas, che considera la morte dei soldati in Iraq una punizione divina per la tolleranza della nazione americana verso gli omosessuali. La deposizione della corona ad Arlington tuttavia non era un funerale e gli integralisti ne hanno approfittato. Bush è stato accolto da attivisti che agitavano cartelli con le scritte: «Dio odia i froci» e «Grazie, Dio, per i morti in Iraq».